L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno VI — Vol. X

Domenica 5 Ottobre 1879

N. 283

La provincia nell'ordinamento amministrativo

Fra le riforme che si dicono escogitate dall'attuale Ministro dell'interno nell'ordine amministrativo si parla pure di una nuova circoscrizione nella quale sparirebbero gli attuali circondarii, mentre si aumenterebbe il numero delle Provincie fino a raddoppiarle. Si aggiunge però che non tutte le nuove provincie avrebbero uguale importanza ed uguali attribuzioni, perchè ve ne sarebbero alcune di un ordine secondario ed incaricate di servigi speciali. Si dice pure che il progettato aumento di coteste aziende provinciali verrebbe, per vedute di economia, accompagnato e, per così dire, temperato dalla riunione di più provincie sotto uno stesso Prefitto e sotto uno stesso ufficio governativo interprovinciale. Molti periodici, contentandosi di così scarse, vaghe, e contraddittorie informazioni, hanno già emessa in proposito la loro opinione, ed alcuni condannano di già la preconizzata riforma in specie in ciò che riguarda l'aumento del numero delle provincie, non trovando per esso un motivo plausibile, e vedendoci solo il desiderio di risparmiarsi i lamenti dei più importanti attuali capiluoghi di circondario, i quali verrebbero in tal modo largamente compensati della perdita dell'attuale loro dignità con quella più lusinghiera e più importante di capiluoghi di provincia.

Noi confessiamo sinceramente che, dalle informazioni che fino ad oggi si sono potute raccogliere spigolando i periodici che si dicono bene informati non ci è riuscito a farci una idea abbastanza chiara, neppure per approssimazione, di quello che veramente sia la progettata riforma; ignoriamo specialmente se e da quali altre riforme sia accompagnata la nuova circoscrizione amministrativa, ed in specie se si intenda procedere prima ad un nuovo reparto dei servigi amministrativi fra i varii enti che tutti insieme riuniti formano lo Stato. In tale ignoranza ci parrebbe, non che prematuro, veramente azzardato qualunque giudizio sulle vedute dell'onor. Ministro, e quindi ce ne asteniamo attendendo migliori e più esatte notizie. Ma, dacchè si parla di provincie, prendiamo da ciò argomento ad esporre alcune considerazioni che ci ricorrono alla mente sul compito che, a nostro parere, spetterebbe alla provincia nell'ordinamento amministrativo di una grande nazione come la nostra, in cui si sente vivo bisogno di una amministrazione intermedia fra i Comuni e lo Stato per il disimpegno di quei tanti servigi che corrispondono ad interessi eccedenti la ristretta cerchia di un Comune ma non abbastanza vasti da richiedere le cure del Governo, e ai quali insomma non possano provvedere

convenientemente nè i Municipii per mancanza di mezzi dei quali possano disporre nè l'Amministrazione centrale sopraccaricata già di tante altre cure ed interessi di ordine generale.

Non è raro trovare fra gli studiosi di cose amministrative e fra i nostri uomini di Stato, chi dubiti fortemente della utilità di questo ente amministrativo, che si chiama la provincia, a cui le leggi del 20 marzo 1865 vollero accordata una distinta personalità giuridica; alcuni difatti, enumerando le attribuzioni disimpegnate dalle aziende provinciali e considerandone la secondaria importanza, propongono addirittura che vengano soppresse, non parendo loro che metta conto tenere impiantate tante amministrazioni autonome per quei pochi servigi che possono facilmente disimpegnarsi dagli stessi Comuni o isolati o riuniti in consorzio.

Se si riflette, non a quel che dovrebbero essere, ma a quel che sono oggi le aziende provinciali, bisogna pur dire che gli avversari delle provincie non hanno tutti i torti, essendo innegabile che esse nell'ordine amministrativo attuale del regno riescono di un'utilità affatto secondaria. Nella repartizione dei varii servigi amministrativi che le leggi in vigore hanno fatta fra lo Stato e il Comune e la provincia la parte più scarsa è toccata a quest'ultima, sia perchè il Governo, nonostante le continue declamazioni sulla necessità del decentramento si dimostra sempre restio a cedere agli Enti minori i servigi che pur sarebbero di interesse puramente locale, sia perchè si è fatto troppo largo conto del potere e della buona volontà delle amministrazioni comunali. È notevole però che un tale stato di cose non è conforme agli intendimenti che predominavano quando si studiarono le leggi per l'unificazione amministrativa del regno. La costituzione della Provincia doveva riuscire, secondo cotesti intendimenti, il mezzo potentissimo per conseguire il desiderato decentramento, tanto è vero che l'onor. Deputato Restelli nella sua relazione presentata alla Camera il 21 gennaio 1865 diceva chiaramente che il *bisogno generalmente sentito del decentramento* tanto necessario a rendere più spedita e più efficace l'azione delle autorità governative sopraccaricate di incombenze di loro non naturale competenza *giustificava pienamente il provvedimento di una costituzione forte ed autonoma delle Provincie*. Però nel fatto troviamo che a cotesti savii concetti mancò l'attuazione.

L'articolo 172 della legge comunale e provinciale avrebbe veramente assegnato alla provincia un compito assai più largo ed importante di quel che oggi le sia rimasto; in esso si includeva il concetto di affidare ai Consigli provinciali, oltre ai servigi che oggi sono loro proprii, la istruzione secondaria e

tecnico, la ispezione delle scuole elementari, il regime dei fiumi e dei torrenti, la polizia rurale e forestale, la caccia e la pesca, e la direzione in genere di tutti gli stabilimenti di interesse provinciale. Però, sia per la conservazione di leggi speciali che avrebbero dovuto abolirsi, sia per le sopravvenienze di nuovi ordinamenti, la massima parte di quelle materie è oggi in fatto sottratta alla giurisdizione delle rappresentanze provinciali. E così la istruzione secondaria e tecnica e la ispezione delle scuole elementari si trovano sempre nelle mani del Governo; il servizio idraulico viene disimpegnato direttamente da funzionarii governativi anche per le opere che si dicono di seconda categoria per le quali la provincia non è chiamata altro che a pagare il suo contributo, alla massima parte degli stabilimenti che interessano la Provincia si è conservata la loro autonomia sottraendoli così all'ingerenza dell'amministrazione provinciale: la istituzione dei Comizi agrarii e le leggi forestali hanno ridotto a nulla l'azione di cotesta amministrazione sui boschi e sugli usi agrarii, e così via discorrendo. Gli stessi servizi del mantenimento dei dementi e degli esposti, che pur vengono messi a carico della finanza provinciale, per la massima parte delle Provincie si disimpegnano da Istituti autonomi, ed il compito della Provincia si riduce al ripiano del *deficit* dei rispettivi bilanci. Insomma, nella più gran parte delle provincie del Regno, le ingerenze più importanti delle rappresentanze provinciali si restringono al servizio di una parte della viabilità ordinaria; il rimanente delle loro attribuzioni riguarda oggetti di importanza secondaria che nella massima parte si riducono alla elezione parziale di varie commissioni di indole differente. — Ridotta così la provincia, e spogliata anche di quelle attribuzioni che le leggi del 1865 avrebbero inteso affidarle, non è certo da meravigliarsi se si veda messa in dubbio la sua utilità nell'ordinamento amministrativo del Regno.

Ma, a parer nostro, non è cotesto il compito naturale di un ente importantissimo qual è la provincia in Italia, la quale rappresenta veramente l'antico Comune italico costituito dalla città madre circondata di territorii e di popolazioni a lei naturalmente soggette. La provincia non è una semplice circoscrizione amministrativa che la sola legge possa creare e che con una legge possa farsi sparire; essa ha un'esistenza propria, con la sua storia, e con i suoi interessi distinti. Si enumerino pure le 69 provincie che oggi si contano nel Regno italiano, e noi troveremo che quasi tutte hanno in antico formato uno Stato autonomo il quale, quantunque soggetto poi con la forza a Stati più grandi, e per ultimo incorporato nella grande nazione italiana, ha conservato e conserva sempre la sua personalità spiccata e distinta. Ora è assurdo che di cotesta naturale e storica circoscrizione non si faccia il debito conto nel riparto dei pubblici servizi, come non è certamente il disbrigo di poche e non importanti affari il compito corrispondente alla intrinseca importanza dei Consigli provinciali, di cotesti illustri consessi, nei quali, senza eccezione, si trova raccolta quanto di più distinta ed illustre vanti ogni singola Provincia per capacità, per censo e per patriottismo.

Un nuovo reparto dei servizi amministrativi studiato nel senso di fare della Provincia una amministrazione veramente importante; ecco quella che pare a noi una riforma importantissima la quale deve pre-

cedere o almeno accompagnare l'altra riforma dell'attuale circoscrizione amministrativa, quando pure questa si creda opportuna.

Se si studia con attenzione l'andamento di molti servizi pubblici, oggi affidati al Governo o al Municipio, ne troveremo fra essi molti che non sono nè potranno mai essere convenientemente disimpegnati appunto, perchè non è bene scelto l'Ente che deve provvederci. Così fra quelli disimpegnati dallo Stato molti se ne trovano di carattere veramente locale, e per i quali manca ogni attitudine nel Governo, sia che esso si serva di funzionarii residenti nella capitale, o di altri sbalzati ad ogni momento da un capo all'altro d'Italia e digiuni di ogni cognizione delle singole località dove si trovano precariamente destinati. — Dall'altro canto fra gli affari affidati ai Municipii ve ne sono alcuni i quali, non interessando solamente il territorio e la popolazione di un singolo Comune, ma altri territorii e popolazioni confinanti, non possono disimpegnarsi dai Municipii troppo esclusivamente occupati di quanto interessa unicamente il proprio Comune. E per questi spesso avviene che il Governo abusivamente se ne ingerisca, persuaso dall'esperienza che non potrebbero lasciarsi senza pericolo, in piena balia delle amministrazioni comunali; e così sempre più il paese viene ad allontanarsi da quel decentramento amministrativo che è nel desiderio di tutti. — È evidente che tutti cotesti affari non possono convenientemente disimpegnarsi che da un Ente intermedio fra lo Stato ed il Comune, qual è precisamente la nostra Provincia.

Ci permettiamo qui di rammentare alcuni fra i servizi che vorremmo interamente affidati alle Provincie. — Fra essi troviamo in primo luogo la viabilità ordinaria. Le leggi del 1865 vollero distinguere le vie pubbliche ordinarie in tre categorie, nazionali, provinciali e comunali. La esperienza ed il buon senso ci dicono come tutte coteste strade, qualunque ne sia il nome, perchè corrispondano al loro scopo debbano necessariamente essere tutte coordinate con un concetto unico e dirette da una stessa amministrazione, talchè uno solo deve essere l'Ente a cui la viabilità ordinaria deve affidarsi. Per le vie nazionali è già antico il concetto di affidarle alle singole Provincie per il tratto ricorrente nel rispettivo territorio, e rammentiamo come in occasione della discussione delle leggi amministrative dal 1865 molti Deputati, fra i quali gli onorevoli Valerio e Depretis, propugnavano cotesto concetto, salvo un concorso del governo nelle spese relative quando si fosse trattato di strade aventi uno speciale interesse o strategico o altrimenti nazionale. Oggi, dietro lo sviluppo che ha preso e va a prendere la rete ferroviaria del Regno, coteste vie ordinarie nazionali perdono sempre più della loro importanza, nè è più conveniente per il governo l'occuparsene direttamente. — D'altra parte il lasciare in piena balia delle amministrazioni comunali quelle strade che servono agli interessi non di un singolo comune, ma di territorii contermini nei quali debbono trovare prosecuzione è un errore amministrativo che si è fatto palese in specie quando si è trattato della compilazione degli Elenchi delle strade comunali obbligatorie. — Allora si è veduta la necessità di limitare in cotesto proposito l'autonomia comunale, ed il Governo ha dovuto assumersi direttamente l'incarico di coordinare fra loro siffatti elenchi in-

gerendosi così abusivamente in faccende di interesse puramente locale. Pare dunque a noi che tutta quanta la viabilità ordinaria debba affidarsi alle amministrazioni provinciali facendosi pure eccezione, se si vuole, per quelle strade che destinate unicamente a collegare fra loro le frazioni di uno stesso Comune non interessino la viabilità dei Comuni contermini e della intera Provincia. Vero è che la Legge avrebbe provveduto a coteste opere interessanti diversi Comuni con la istituzione dei consorzii; ma chi è un po' pratico dell'andamento delle amministrazioni comunali sa bene quali difficoltà e quali opposizioni spesso insuperabili, si incontrino quando si tenta la costituzione di simili consorzii, difficoltà che non si tolgono di mezzo che offendendo profondamente quella stessa autonomia comunale che pur si è voluta rispettare affidando ai Municipii la parte più interessante della viabilità ordinaria.

Altro servizio importantissimo fra quelli che vorremmo affidati alle Provincie è il regime delle acque pubbliche, sulle quali attualmente la Provincia, nonostante quello che si legge nel citato art. 172 della legge comunale e provinciale, non ha nessuna diretta ingerenza, benchè sia chiamata al contributo per le spese delle opere idrauliche classate in seconda categoria. Attualmente tutte le opere che interessano le acque pubbliche si eseguono e si mantengono o dallo Stato o dai privati riuniti in consorzio; ma, o perchè lo Stato non possa attendere con bastante cura a tali opere d'interesse piuttosto locale che generale, o per la difficoltà della costituzione dei consorzii, il fatto è che questo ramo importantissimo di pubblico servizio è generalmente trascurato in ogni parte d'Italia. — Parrebbe a noi che, eccettuati i grandi fiumi navigabili ed i grandi canali coordinati ad un sistema di navigazione ai quali dovrebbe provvedere lo Stato, tutte le altre opere idrauliche dovrebbero affidarsi alle Provincie le quali si provvederebbero, o direttamente, o dirigendo e sorvegliando le opere di minore interesse da eseguirsi a cura dei singoli proprietari.

Non prolungheremo questa analisi dei molteplici servizi che vorremmo specialmente affidati alle Provincie, ma ci limiteremo ad indicare oltre quelli dei quali più diffusamente abbiamo fatto menzione, la istruzione secondaria e tecnica, la sorveglianza della istruzione elementare, la polizia forestale e rurale, la caccia e la pesca, ed in genere la direzione e tutela di tutti gli stabilimenti istituiti a vantaggio degli abitanti delle provincie, come servizi di indole veramente provinciale, ossia come quelli ai quali non possono, nè potranno mai provvedere convenientemente sia lo Stato sia i singoli Comuni tali quali sono oggi costituiti in Italia.

Concludendo queste nostre considerazioni diremo; come un decentramento vero quale si desidera universalmente, e per cui lo Stato venga a spogliarsi a poco a poco di tutte quelle incombenze che non sono della sua natura non potrà mai ottenersi in Italia, secondo che pare a noi, se prima non si darà alla Provincia il posto che le compete nell'ordinamento amministrativo del Regno. Il vagheggiato decentramento non può conseguirsi finchè voglia tenersi principalmente conto dei Comuni i quali, costituiti come sono nella massima parte, primieramente non hanno nè mezzi nè capacità per disimpegnare i servizi dei quali vorremmo scaricato

lo Stato, e poi non hanno bastante forza ed autorità per opporsi efficacemente alle tendenze di accentramento che fatalmente sembrano connaturali a qualunque governo. Forse le leggi del 1865 fecero più modesta posizione alle Provincie perchè si sperava che lo spirito di associazione avrebbe consigliati i nostri Comuni a riunirsi spontaneamente in associazioni più importanti e più forti, talchè potessero poi attuarsi a beneficio di quest'ultime quei principii di decentramento dai quali erano animati i legislatori; ma la esperienza di quindici anni ci prova che cotesta speranza non era troppo fondata, e la riunione dei Comuni in centri amministrativi più importanti non solo non si è compiuta per loro spontanea iniziativa, ma neppure per autorità di Governo, tale e tanta è stata ed è la repugnanza nei nostri Comuni anche più piccoli a rinunciare alla propria autonomia. In tale stato di cose chiunque è fautore delle saggie teorie del decentramento amministrativo non può che non accordare grande importanza alle provincie, giacchè solo con la costituzione forte ed autonoma di cotesti centri importanti possono tali ottenere in Italia una seria e larga applicazione.

I BILANCI DI PRIMA PREVISIONE PEL 1880

IL BILANCIO DELL' ENTRATA

Dopo di avere nell'ultimo numero discorso dei risultati generali del bilancio italiano nell'anno venturo non sarà discaro ai nostri lettori che presentiamo ad essi qualche più minuto particolare intorno alle principali modificazioni che sono state introdotte tanto nelle previsioni dell'entrata quanto in quelle della spesa dei vari Ministeri.

E incominciando, come meglio si conviene, dal bilancio dell'entrata ricorderemo che esso presagisce per l'anno venturo una diminuzione di L. 11,985,076, essendo l'entrata per il 1880 proposta in L. 1,311,404,049 mentre quella per l'anno corrente fu nel bilancio di previsione definitiva stanziata in L. 1,323,389,126. Ricorderemo anche che la diminuzione prevista sarebbe molto maggiore se si considerasse separatamente la parte ordinaria ed ascenderebbe ad oltre 34 milioni, ma è compensata in parte dall'aumento di 44 1/2 milioni previsto per le entrate effettive nella parte straordinaria, dovuto quasi totalmente al presupposto reparto dei lucri derivanti dalla liquidazione dell'operazione sulla conversione in Rendita dell'Imprestito nazionale, compiuta in conto sociale con la Banca Nazionale Italiana. Tuttavia le entrate dell'anno venturo resterebbero sempre al di sotto di quelle del 1879 di poco meno che 20 milioni, se la cifra delle previsioni del 1880 non s'ingrossasse di altri 40 milioni di lire nella categoria *Costruzioni di strade ferrate*, provenienti da una maggiore emissione che si calcola di fare dei titoli speciali destinati a provvedere alle spese delle nuove ferrovie. Di altri due milioni circa si prevede poi che debbano diminuire le entrate nella categoria *Movimento di capitali*, per la minor quantità di beni demaniali e ecclesiastici che restano da venderli e per il cessato provento dei titoli speciali creati per i lavori del Tevere, la cui emissione fino a nuovi provvedimenti legisla-

tivi è compiuta ed il cui prezzo è stato completamente versato nell'anno corrente.

Ma come ognuno bene intende gli aumenti e le diminuzioni di entrata dovuti a queste ultime categorie sono affatto nominali e non danno alcuna influenza sopra la consistenza effettiva del bilancio. L'indice caratteristico delle risultanze del bilancio per l'anno venturo ha la sua espressione nei 34 milioni di cui si assottigliano le entrate effettive ordinarie; ed è quindi intorno alle principali modificazioni a cui deve un tal risultato che importa di porgere qualche più minuto ragguaglio.

Intorno all'ormai famoso capitolo 3° *Interessi di titoli di credito e di azioni industriali posseduti dal Tesoro* nulla è cambiato, tranne un aumento di oltre 140,000 lire dovuto in parte agli interessi netti di altre 3804 obbligazioni comuni della Società delle ferrovie romane convertite durante l'anno corrente in consolidato a 0/0. Quindi è che la parte sostanziale di questo capitolo costituita appunto dagli interessi di queste obbligazioni riscattate dallo Stato, interessi che ascenderanno nel 1880 ad oltre 8 milioni di lire, apparisce anco quest'anno fra le entrate effettive ed il ministro ne tranquillizza la propria coscienza coll'allegare che «avendo compreso nelle maggiori spese fuori bilancio la somma di lire 3,558,656 costituenti la differenza fra la rendita e la spesa della Società, ogni controversia circa la solidità di questo reddito è cessata e quindi riguardo alla competenza dell'entrata si deve senz'altro ritenere esigibile il reddito in parola appena compiuto il riscatto, poichè lo Stato subentrando nelle ragioni della Società diventerà ad un tempo debitore e creditore del ripetuto reddito dando così luogo ad una compensazione legale.» Il che in termini poveri equivale a dire che lo Stato emettendo altri 3 milioni 1/2 di rendita, in aumento di quelli già emessi per provvedere all'Amministrazione delle ferrovie romane, potrà con le somme attinte al credito pubblico cuoprire quelle che gli sono dovute dalla Società o come diceva l'onor. Saracco nella sua ultima relazione sull'abolizione della imposta del macinato «a fine di reintegrare un entrata fittizia di bilancio lo Stato si dispone a creare un debito perpetuo di uguale somma che altrimenti non arriva a riscuotere.»

La ragione addotta questa volta per conservare fra le entrate effettive, la cifra di questo credito, che può dirsi del tutto nominale a favore dello Stato, non appaga meglio di quelle addotte in addietro e noi avremmo preferito di vedere iscritto il credito stesso *pro memoria*, come necessariamente si sarebbe dovuto fare, se la contabilità dello Stato fosse assisa sopra i principii più semplici e più razionali che altre volte abbiamo caldeggiato e se seguendo l'esempio praticato dalle altre nazioni, le entrate si determinassero sopra le previsioni degli *incassi effettivi*, non sopra le previsioni dei *crediti* che si aprono a favore del Tesoro. Si noti che anco quando la liquidazione della Società delle Ferrovie Romane sarà compiuta, non un centesimo di quella somma entrerà nelle casse dello Stato e che tutto si ridurrà ad attenuare la cifra del costo per cui la rete delle Ferrovie Romane perviene nelle mani dello Stato.

L'insieme dei redditi patrimoniali dello Stato figura nel 1880 in diminuzione di poco più che 2 milioni di lire. Tal diminuzione per L. 1,285,700 deriva da minori interessi che si prevede d'incassare dai re-

sidui prezzi della vendita dei beni ecclesiastici in conseguenza della diminuzione del credito di questi prezzi sia per le minori vendite avvenute, sia per esserne stato in maggior copia anticipato il pagamento; e per lire 625,000 deve attribuirsi alla minor rendita dei beni devoluti allo Stato dall'Asse ecclesiastico in conseguenza delle vendite avvenute.

Fra i proventi delle imposte merita rilievo quella di ricchezza mobile in cui si presagisce una diminuzione di L. 88,555. Sarebbe di un milione l'aumento che si porta ai 95 1/2 milioni previsti per l'anno corrente nella parte dell'imposta che si riscuote mediante ruoli, e, se si fosse voluto tener dietro ai risultati di quest'anno, si sarebbe allargata la mano anco di più perchè i maggiori accertamenti di redditi colpiti coi ruoli suppletivi faranno toccare i 93 1/2 milioni agli incassi di questa parte dell'imposta nell'anno corrente. Se si limita ad un milione l'aumento previsto per l'anno venturo, egli è che le condizioni poco floride delle industrie ed i disastri dell'agricoltura consigliano a contare solo sopra un aumento limitato. Il milione di aumento che si calcola di ottenere dall'imposta riscossa sui ruoli è poi per altro superato dalla perdita che si prevede nell'imposta riscossa mediante ritenuta, tanto sugli stipendi e le pensioni, quanto sulle rendite del debito pubblico e i buoni del Tesoro e anco sulle vincite al lotto.

Alla tassa sulle successioni si attribuisce una diminuzione di tre milioni in base ai risultati dei primi mesi dell'anno corrente. Gli esercizi 1878 e 1879 consegnarono rispettivamente da questa imposta 27 e 29 milioni in conseguenza di successioni di molto rilievo che in quei due anni si aprirono, ma a tutto l'agosto dell'anno corrente le riscossioni raggiunsero solo 16,629,000 lire il che fa supporre pochissimo probabile che gli introiti possano elevarsi ai 27,8 milioni che erano iscritti nel bilancio di previsione.

Si prevadono anche altre diminuzioni nelle tasse di registro e si prevederebbero sulle tasse ipotecarie se non dovessero nell'anno venturo rinnovarsi in alcune provincie le iscrizioni anteriori all'attivazione del codice civile. Tutto ciò in base ai risultati dell'anno corrente che sono un indizio assai sconsigliante delle condizioni poco liete in cui versa la vita economica del paese.

I proventi delle tasse sulla macinazione dei cereali sono portati da 81 a 59 milioni e ben se ne comprende il motivo.

Dalle tasse di fabbricazione si presume d'introdurre 1,200,000 lire di più in conseguenza delle modificazioni introdotte con la legge 31 luglio 1879 al metodo di esazione della tassa sulla fabbricazione degli spiriti. Si iscrivono 2 milioni di più al capitolo *dogane*, ma in esso si comprendono anco i 5 milioni che andavano prima iscritti al capitolo *Tassa sulla fabbricazione e raffinazione degli zuccheri* il quale si sopprime. In conseguenza la somma complessiva prevista per questi stessi cespiti di entrata è apparentemente inferiore di Lire 3,000,000 a quella iscritta nel bilancio definitivo 1879 in due capitoli distinti; ma ciò proviene dal tener conto delle somme che si sono riscosse nel 1879 per le maggiori introduzioni di coloniali in quest'anno avvenute e che sarebbe invece spettate al 1880, somme che si fanno ascendere a L. 11,500,000. Riflettendo però che se i dazi rappresentati da questa

somma fossero stati riscossi colla nuova invece che coll'antica, tariffa sarebbero ascisi a circa 3 1/2 milioni di più si scorge che il reddito normale del 1880 potrebbe in base a questi calcoli essere determinato in più che 13 milioni di lire superiore a quello realmente previsto cioè in L. 135,500, invece che in L. 118,500,000.

Queste cifre ci sembrano ponderate con rigorosa esattezza, essendo desunte dai risultati che si presentano nell'annata in corso senza valutare, attese le circostanze economiche attuali, nessun incremento dallo sviluppo graduale dei traffici.

Una diminuzione di L. 1,455,000 è prevista dagli introiti dei *tabacchi*, in base alle vendite effettuate nel primo semestre dell'anno corrente; esse si calcolano a 110 1/2 milioni invece che a 112 ed una altra diminuzione è prevista nei proventi del *lotto* determinate in 69 anziché in 70 milioni. Attenendosi ai risultati di quest'anno, la previsione non avrebbe potuto superare i 68 milioni, ma poichè si ha l'intenzione d'istituire ispezioni in Ancona, Bologna e Genova i prodotti di quelle regioni si calcola che si accresceranno di oltre un milione. Questa diminuzione giova avvertirlo ha una diminuzione corrispondente nel bilancio della spesa per le minori vincite previste.

I proventi delle *Poste* si accrescono di L. 1,200,006 e si portano a L. 28,200,000 tenuto conto del progressivo incremento verificatosi negli anni decorsi. Gli introiti delle strade ferrate di proprietà dello Stato sono calcolati a 36,356,000 lire invece che a soli 36 milioni. Questo lieve aumento deriva da un vantaggio di quasi 2,000,000, che si verifica per effetto dell'incremento manifestatosi, specialmente nei trasporti a piccola velocità, la maggior parte dei quali è per altro assorbita dalla quota afferente al 1880 delle spese di straordinaria manutenzione.

Un altro capitolo che ha acquistato una certa celebrità per le controversie di cui ha formato oggetto è il capitolo 52 *Rimborso di spese per l'amministrazione di beni, diritti e rendite tenute dagli uffici finanziari per conto del fondo per il culto*. Era un credito che tutti gli anni l'erario accampava di fronte all'Amministrazione del Fondo per il Culto in remunerazione del servizio reso dagli agenti del Demanio i quali sono incaricati di riscuotere per conto dell'Amministrazione del Fondo per il Culto i canoni, censi e livelli spettanti a detta Amministrazione. Questa si ricusava a corrispondere un tal compenso ed intanto, mentre la questione pendeva, i crediti dello Stato si accumulavano e ingrossavano la cifra dei residui attivi di improbabile esazione. Il ministro dichiara di aver potuto ottenere una transazione fra le due Amministrazioni, riducendo l'aggio spettante al Demanio per le riscossioni effettuate col suo mezzo dal 5 all'1 0/10, ma estendendolo in pari tempo a tutti i servizi che il Demanio rende al Fondo per il Culto. Così il credito dell'erario per l'anno venturo è ridotto a 140,000 lire in luogo di 480,000, e l'intervenuto accordo porterà poi il suo effetto retroattivo su tutte le somme che rimangono da riscuotere per l'anno in corso e pei precedenti, ma ciò sarà provveduto nella situazione del Tesoro al 31 dicembre 1879 portando le occorrenti rettifiche ai residui attivi.

Abbiamo con ciò toccato delle principali variazioni introdotte nel bilancio della entrata ordinaria e non ritorneremo su ciò che precedentemente abbi-

detto riguardo alla entrata straordinaria di cui abbiamo già accennato i maggiori cambiamenti. Non parleremo nemmeno delle variazioni arretrate alle cosiddette *partite di giro* che rappresentano soltanto un espediente di contabilità, senza nessuna influenza reale sul bilancio. Ci è d'uopo per altro avvertire che le *partite di giro* non sono affatto comprese nei risultati generali del bilancio da noi riferiti, onde le cifre sono depurate dall'influenza che vi arrecherrebbe l'intrusione di questo conto speciale.

L' INCHIESTA FERROVIARIA

Sembrerà forse ai nostri lettori che noi abbiamo avuto torto di non occuparci della Inchiesta ferroviaria. Ma d'altra parte le nostre opinioni erano ben note, nè ci pareva che quella Inchiesta fosse necessaria, e meno poi che fosse condotta in modo da riuscire a qualche utile risultato. Combatteremo a suo tempo il riscatto proposto con precipitazione inaudita dal Ministero Minghetti, combattiamo la famosa Convenzione di Basilea anco rattoppata dal primo Ministero di sinistra, e fin d'allora ci parve che dall'esercizio governativo provvisorio saremmo passati a quello definitivo. Che poi gente andata al potere, alzando la bandiera dell'esercizio privato, tenda al polo opposto, è una questione politica o di partito, in cui noi che viviamo in più serene sfere non abbiamo da entrare. Ma poichè noi pure da fedeli cronisti abbiamo riferiti i riassunti delle sedute della Commissione d'inchiesta, e poichè è sorta su pei giornali una viva polemica, crediamo opportuno dire qualche parola sull'argomento.

In tesi generale, abbiamo pochissima fiducia nelle Commissioni d'inchiesta, come si conducono nel nostro paese. Si risolvono per lo più in una marcia trionfale di otto o dieci individui più o meno competenti e lasciano il tempo che trovano. Nel caso particolare poi gioverà un po' di storia. Caduto il Ministero Minghetti, ebbe luogo alla Camera una delle più memorabili discussioni che si siano mai intese nel nostro Parlamento e che si chiuse col voto del 27 giugno 1876. In quella occasione fu approvato il famoso articolo 4° in cui l'on. Ricasoli vedeva un intero programma di Governo, ed ai termini del quale l'esercizio delle ferrovie avrebbe dovuto accordarsi all'industria privata. Quell'articolo aveva dell'arcadia dopo la convenzione di Basilea.

Ma l'onorevole Depretis lo prese sul serio, e ciò gli valse una caduta senza neppure essere ascoltato. Il Ministero Cairoli che gli succedette, non sapendo che pesci si pigliare, nominò una Commissione d'Inchiesta. Come ricordava in questi giorni un giornale politico, l'illustre Mamiani un giorno diceva alla Camera: « Non sapendo più dove dar del capo, nominai una Commissione. » La Commissione d'Inchiesta era inverò superflua; si era discusso tanto nel Parlamento e fuori sul l'argomento che nessuno poteva sul serio pensare che la Commissione avrebbe arrecato nuovi lumi, ed era prevedibile che tutti sarebbero rimasti della loro opinione. Nondimeno, poichè s'era voluto perdere del tempo, si poteva tentare di cavarne qualche costrutto, e il tentativo poteva riescire se l'inchiesta fosse stata condotta collo spirito che avrebbe dovuto informarla.

Lo scopo a cui era diretta era quello di sapere se doveva preferirsi l'esercizio governativo o quello privato. Era insomma una questione di principii, la quale avrebbe potuto essere chiarita dalle deposizioni di persone competenti. Il *Giornale dei Lavori Pubblici*, che con molta tolleranza risponde all'*Opinione* che ha prese le difese della Commissione, cita un esempio che fa al nostro caso. In Inghilterra nel 1872 si agitava la gravissima questione della fusione delle Compagnie ferroviarie. La pubblica opinione era commossa, e il Governo molto saggiamente, come pratica sempre in simili occasioni, nominò una Commissione d'inchiesta composta di membri della Camera dei Pari e della Camera dei Comuni. Il predetto periodico riporta i nomi delle persone che in quella occasione vennero interrogate. Vi si trovano direttori, ingegneri, ispettori, generali, grandi negozianti ecc, tutta gente che era al caso di esprimere una opinione con cognizione di causa. Nè diversamente si procedette dalle varie commissioni d'inchiesta nominate dal Governo francese.

Invece che cosa si è fatto dalla nostra Commissione. Essa ha voluto, si dice, interrogare il pubblico, senza riflettere che in certi argomenti bisogna saperne dimolto, magari più di quel che ne sappiano i Commissari, e che tanto varrebbe interrogare il pubblico, che in generale non li conosce neppur di vista, se sia preferibile il Tasso all'Ariosto o viceversa. Noi non vogliamo attaccare le intenzioni della Commissione; vogliamo anzi ammettere la imparzialità di chi la presiede, la imparzialità cioè dell'on. Brioschi e più quella dell'on. Bembo secondo il quale l'attuale amministrazione dell'Alta Italia non è punto un esperimento di esercizio governativo!... Vogliamo anche di buon grado ammettere che alcuni membri della Commissione si mostrano penetrati dello scopo principale dell'inchiesta, sebbene di gran lunga in minoranza. Con tutto questo non possiamo tacere che lo spettacolo che ci si presenta è veramente singolare. Che cosa importa, che ci siano in Italia persone profondamente versate nella materia e che potrebbero fornire alla Commissione gli elementi di un savio giudizio? Coste persone si sentiranno; intanto giova ascoltare spedizionieri, commercianti, fabbricanti, impiegati subalterni. È un coro di lamenti. Per gli uni le tariffe pel trasporto delle loro merci son troppo gravi; per gli altri le Compagnie odiano l'industria nazionale; gli ultimi poi indicano mille difetti nelle presenti amministrazioni ferroviarie ed hanno pronto il rimedio.

Ciò che ha costato a uomini insigni studi e fatiche è messo in forse dalle deposizioni di un impiegato qualunque. Proprio come se voi faceste risolvere la questione del riordinamento dei tributi da un licenziato di un Istituto tecnico a da un Vice-segretario del Ministero delle finanze. Lasciamo andare poi quanto tutto ciò goverà a fornire un criterio per la soluzione del grande quesito! Forse che non si avrebbero gli stessi lamenti quando l'esercizio di tutte le ferrovie fosse nelle mani del Governo? Se la maggioranza della Commissione pertanto venisse a dirci che tutti si lagnano delle Compagnie, e che perciò bisogna sostituire l'esercizio dello Stato a quello privato, evidentemente non farebbe opera seria. Ormai la cosa è cominciata male. Almeno gioverebbe che la Commissione conducesse meglio l'opera sua prima di metter fine alle sue gite, che non si contentasse

di essere imparziale, ma sfuggisse ogni apparenza di parzialità, che pensasse che ad uomini esperti in materia ferroviaria deve ripugnare il sentirsi accusati dai loro sottoposti. Si dirà: o che un impieto subalterno non può avere una buona idea? Magari! Ma qui non era il caso di scendere a questo o a quel particolare, ma invece di raccogliere elementi alla soluzione della questione gravissima dell'esercizio, e ripetiamo che si doveva ricorrere alle persone competenti e non al primo venuto.

IL KRACH A PARIGI?

Il direttore del nostro Giornale che trovasi da qualche giorno a Parigi ha diretto ad un nostro amico una lettera confidenziale in cui parla assai diffusamente dello aspetto sotto cui si presenta in questo momento la Borsa di quella città e delle previsioni che possono farsi intorno ai risultati dell'eccitamento febbrile da cui sembra dominata. Ci facciamo lecito di dare pubblicità alla parte principale di quella lettera, parendoci assai utile e conveniente di far conoscere ai nostri lettori il concetto che un osservatore acuto, coscienzioso e imparziale ha potuto formarsi di quel movimento osservandolo da vicino, concetto che differisce assai da quello che si va impossessando degli spettatori collocati a distanza e particolarmente in Italia.

La Redazione.

Caro amico,

... Lo spettacolo che offre da qualche tempo la Borsa di Parigi è veramente da sorprendere. L'aumento persistente, continuo nei valori mobiliari al quale assistiamo con una certa compiacenza da circa un anno ha preso da qualche settimana un andamento così veloce che non può fare a meno di destare la nostra meraviglia. Le rendite francesi ed estere, ma soprattutto le azioni di società bancarie e industriali (tranne qualche eccezione per alcuni stabilimenti di indole sostanzialmente più calmi) hanno raggiunto corsi così alti che nessun ottimista avrebbe potuto immaginare e che oggi gli sarebbe difficile di spiegare. È vero, come notava Leroy-Beaulieu in uno dei suoi sensatissimi articoli, che le circostanze favorivano questo rapido elevamento dei corsi; la seconda quindicina d'agosto e il mese di settembre sono le vacanze; i bagni, la villeggiatura, la caccia, i viaggi allontanano un gran numero di capitalisti grossi e piccoli ed impediscono loro di portare sul mercato tutti i titoli che vi porterebbero nell'inverno o in primavera. La speculazione non conosce tregua né riposo, anzi prolunga del riposo del capitale ed in questo periodo dell'anno, nel quale anche la politica tace, noi vediamo spesso la speculazione farsi più ardita.

A dire il vero, in questo movimento di rialzo che è forse andato al di là del ragionevole, noi dobbiamo riconoscere la mano potente e l'accortezza di qualche ardito finanziere e la vigorosa cooperazione di una falange di speculatori, i quali hanno presentato un ribasso costante nel saggio dell'interesse che il capitale ha dovuto subire suo malgrado. Il movimento, come è noto, è incominciato sulle rendite francesi; e quello era davvero un terreno solido e al coperto

da sgradevoli sorprese. Su quel cammino la speculazione era sicura di essere raggiunta tosto o tardi dal capitale che doveva successivamente rinunciare all'interesse del 5, del 4 1/2, del 4 per contentarsi col tempo forse del 3 per cento.

Era naturale che il rialzo avvenisse anche nei buoni consolidati esteri specialmente in quelli pagabili in oro a Parigi, e in cui il capitale, spaventato dagli alti corsi delle rendite francesi, doveva da prima rifugiarsi allettato dal maggiore interesse. Ma anche in quel campo trincerato la speculazione precorse sagacemente l'opera del capitale.

Finalmente di questa generale tendenza dovevano godere anche le azioni delle Società anonime di antica e solida costituzione, le quali ordinate con quella intelligenza amministrativa che i francesi posseggono in sommo grado, dirette con senso pratico e con capacità non comune da abili e arditi finanzieri continuavano a dare ai loro azionisti sui prezzi correnti dividendi del 6 e del 7 per cento, alcune di esse pur formando considerevoli riserve straordinarie. La legge fatale del ribasso dell'interesse aveva additato alla speculazione l'ultima impresa da tentare ed anche su questo terreno ha ottenuto la vittoria e la più fruttuosa. I corsi delle azioni di Banche e di Società vecchie e nuove hanno preso la via dell'aumento con rapidità vertiginosa; sopra certe azioni si sono veduti consecutivamente rialzi di 40 o 50 franchi da un giorno all'altro: i rialzisti stessi ne sono sorpresi, ma i ribassisti, se ve ne ha qualcuno, si contentano di discutere in teoria, ma non osano cimentarsi alla prova dei fatti.

Intanto l'Europa finanziaria tiene gli occhi su questa borsa che era sempre abituata a considerare come la propria bussola, il telegrafo segnala al mondo intero stupefatto la fermezza di questo mercato d'acciaio al punto in cui siamo. Nessuno sa che cosa avverrà domani, ma tutti hanno fiducia nell'oggi.

Qualche teorico sussurra dei confronti con ciò che accadde dopo il 1870 a Vienna, a Berlino ed a New York. Sommessamente o all'orecchio la nefasta parola *Krach* è stata anco pronunziata; ma certo da chi non ne capisce il vero significato, o da chi non conosce la enorme differenza che v'è fra la condizione in cui si trovava la borsa di Vienna nel 1875 e quella attuale della borsa parigina. A Parigi, meno pochissime eccezioni, sono le azioni di buone banche che sono salite molto al di là del loro valore; quando verrà il ribasso, caleranno, ma siccome quegli stabilimenti sono bene amministrati e fanno buoni affari, i loro titoli potranno anche restare al disopra del loro valore nominale. Non vi sarà *Krach* ma ribasso. A Vienna invece sotto l'immenso agiotaggio non v'era nulla, si fondavano società edificatrici, società marittime ecc. le quali si illudevano di far lautì guadagni soltanto perchè avevano in cassa le azioni delle altre società che davano aggi esorbitanti. Tutto il paese era invaso dalla febbre dei facili guadagni, dallo *Schwindel* e s'illudeva di acquistar la ricchezza comprando le azioni di qualsiasi banca a qualsiasi prezzo. Non solo a Vienna, ma a Pest, a Praga ed in altre grandi centri si seguiva questo pericoloso sistema. Ed il *Krach* avvenne perchè avevano preso parte al movimento non già i soli banchieri nè la gente che aveva danaro, i quali in gran parte erano stati trascinati loro malgrado nella corrente, ma tutti quelli che avevano poco o niente da perdere e che

non avevano preveduto che la possibilità di guadagnare. A Parigi chi giuoca ha molto da perdere: gran parte di questo grande movimento di rialzo al quale assistiamo è fatto da grossi speculatori. Una buona parte del pubblico o non vi partecipa o vi ha messo una minima parte della propria fortuna, sapendo benissimo di poter perder tutto, e ha già un margine di beneficii sufficienti a servirgli di paracadute e probabilmente guadagnerà. Non bisogna d'altra parte negare che l'ardore delle nuove istituzioni sorte in virtù del movimento attuale, ha desunta in alcuni casi la sua origine da idee larghe, feconde ed opportune, come ci forniscono esempi lo sviluppo dato all'industria assicuratrice, la concorrenza iniziata nel campo del credito fondiario e finalmente la partecipazione agevolata alle piccole borse negli investimenti immobiliari.

Quando verrà l'ora del ribasso (sarebbe difficile il prevedere se verrà presto o tardi) si constaterà che è avvenuta una diminuzione di prezzi, la quale continuerà per qualche giorno o per qualche settimana, si constaterà che le azioni di questa o di quella Banca non valgono i prezzi a cui sono salite oggi nè quelli a cui saliranno in seguito e di ciò nessuno si sorprenderà. Si constaterà anche che chi crede di avere oggi 50 o 60 milioni non ne ha, come non ne ha mai avuti, che 15 o 20, i piccoli capitalisti perderanno tutto o quasi tutta la fortuna impiegata nella speculazione, ma questo non darà il *Krach*. E non produrrà neppure *Krach* la fuga di qualche ardito e ricco speculatore che abbia troppo osato o la sospensione dei pagamenti di qualche *coulissier* o agente di cambio troppo impegnato con clienti di quest'ultima specie. Ma l'ultima ipotesi mi sembra quasi inammissibile perchè l'abilità e il tatto non comune dei mediatori parigini avrà loro suggerita qualche precauzione da prendere per non trovarsi a un disastro, e d'altra parte i lautì guadagni fatti nel periodo di aumenti, i larghi capitali di cui dispongono, il loro credito e la loro onestà impedirà loro di mancare ai propri impegni.

Ma anche in questo caso, che tutto fa credere non si verificherà, non si potrà parlare di *Krach*. Insieme con gli speculatori spariranno i mediatori, e sparirà pure qualche *meneur* di secondo ordine e qualche banca che prima di esistere abbia veduto duplicato o triplicato il valore delle proprie azioni, la speculazione diventerà più guardinga per qualche tempo ed il capitale o per dir meglio quella piccola parte di esso che sia entrato nei valori di speculazione si rivolgerà anche più che non lo faccia oggi ai buoni valori francesi e forestieri. Fra questi sono sicuro si troverà il nostro consolidato italiano, che, malgrado le incertezze e la poca abilità dei nostri finanzieri i quali però non riesciranno a turbare il pareggio a cui siamo arrivati dovrebbe raggiungere corsi più alti, e non pochi altri valori italiani ora sconosciuti alla borsa di Parigi ed al pubblico francese. Se insieme col ribasso vi sarà un panico è evidente che anche i buoni valori nei primi momenti se ne risentiranno, ma il ribasso sarà di breve durata: cessato lo sbigottimento e quando dopo la breve lotta per salvare il proprio in pericolo si conterà il numero relativamente piccolo dei morti e dei feriti, allora, io lo credo fermamente, quella specie di frenesia che v'è adesso

per i valori di speculazione si rinnoverà per i buoni valori di Stato i quali staranno

Come torre ferma che non crolla

Le poche osservazioni che ti ho fatte alla meglio sull'argomento ed in risposta alle tue domande, possono avere un significato come ben capisci se la situazione della borsa di Parigi resterà immutata, se la speculazione non si allargherà, se il pubblico minuto si asterrà quasi totalmente dalla mischia, come tutto fa credere, ed io non voglio essere profeta di sventure. Ma anche se il male si generalizzasse, se anche lo *Schwindel* si impadronisse di questo popolo pratico e laborioso, debbo confessarti che non crederei ad una seconda edizione del *Krach* di Vienna. Vi sarebbe un ribasso più precipitoso, una crisi, un danno più generale, ma gli effetti perniciosi non sarebbero però di lunga durata. Un popolo che è uscito vittorioso dalle sconfitte del 1870, che ha pagate senza scrollarsi le proprie spese di guerra e 5 miliardi d'indennità al nemico, un popolo che tollera 26 miliardi di debito non solo senza dar segni apparenti di malessere, ma che ci sembra aumenti la propria prosperità in un momento di crisi generale e mentre il flagello della fillossera isterilisce una delle principali sorgenti della propria ricchezza non si può paragonare in nessun modo all'Austria che si dibatte da tanti anni nelle strette del disavanzo e dove la pubblica ricchezza ha solo un modesto sviluppo.

E quando anche, mutate le attuali circostanze del mercato parigino si rendesse prevedibile un *Krach*, la meravigliosa elasticità che la Francia ci ha mostrato in ogni ramo della sua attività non solo ne mitigherebbe grandemente gli effetti ma lo impedirebbe.

Chi parla di *Krach* non conosce la Francia!

Sta sano e credimi

Parigi, 30 settembre.

Tuo Aff.^{mo}

G. F.

IL PROGETTO DI LEGGE

intorno al lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche

La *Società Siciliana di Economia politica* si occupò nella seduta del dì 8 settembre decorso di questo argomento ed accettò intorno ad esso le conclusioni di una estesa ed elaborata relazione redatta da una Commissione, che era stata specialmente nominata per lo studio del nuovo progetto di legge preparato dal ministero attuale.

Le parole che seguono formano la parte di questa relazione che ci è parsa più meritevole di seria considerazione.

Il nostro Paese, dice il relatore prof. Mantero, non è certamente affatto privo di stabilimenti industriali. Per la filatura della seta ne abbiamo uno a Crema; nel Bolognese e nel Ferrarese, qua e là, trovansi in onore il canapificio; a Milano, a Torre Pellice, a Salerno, si hanno stamperie di cotone; l'industria della lana scardassata — antica in Italia — conserva le sue tradizioni a Biella, a Schio, a Gandino, a Prato, a Stia, a Bologna, a

Terni; contiamo la lavorazione della lana pettinata della grande fabbrica di Piovene nel Veneto, e la filatura di Borgaro presso Torino. L'industria della seta annovera quattro importanti filature di cascami, a Novara, a Zugliano presso Vicenza, a Meina sul lago Maggiore, a Jesi; e Como è centro principale della tessitura serica. L'industria mineraria è esercitata nelle isole d'Elba e di Sardegna nella provincia di Carrara ed in tre della Sicilia; la città di Venezia e la vicina Murano, tengono tuttavia in belle fama l'arte vetraria italiana.

Ma, in verità, nè questi opifici (nè gli altri di minor grado taciuti per amor di brevità), nè queste industrie provano che il nostro Paese sia veramente paese di grande industria; manca quindi la causa, che possa dar luogo agli abusi che il progetto intende di colpire.

Invece quindi di aggiungere agli ostacoli naturali, quelli artificiali, con una legge senza occasione e senza scopo, all'incremento delle industrie paesane, sarebbe consiglio più prudente quello del Governo di rendere meno aspre le difficoltà naturali, con un assetto più equo e meno irrazionale delle imposte.

Auguriamoci noi Italiani che, pur attenendoci all'agricoltura, colle sue industrie accessorie, come industria madre, qui pur si trapianti l'*industrialismo* tanto in fiore in altri paesi.

Allora, solo allora, accertato il fatto del numeroso concorso alle fabbriche di donne e fanciulli, sarà il caso di esaminare, se veramente ci siano abusi da togliere, danni da prevenire; e nell'affermativa, di mettere in bilancia cotesti abusi e cotesti danni, con gli abusi e i danni che l'intervento delle legge nelle faccende economiche, dove più, dove meno produce sempre, per vedere quale delle due coppe trabocchi.

Gli industriali italiani, più generosi ancora dei dottori Aithin e Perceval, del primo Pitt e di quel tal filantropo filatore del Basso-Reno, non presentano *bills* per tutelare il lavoro dei fanciulli, nè scrivono memorie per interessare Accademie a forzare la mano al legislatore; ma, invece di dire e di predicare la filantropia, perchè sia imposta per legge, la fanno; non chiedono l'intervento dello Stato, lo ricusano; ma tutelano essi stessi (assai meglio che non sappiano fare, nè possano, le così dette leggi di tutela) l'infanzia dalla troppa fatica, coltivando nello stesso tempo la mente e il cuore dei piccoli operai. Si chiedi, tra gli altri, agli operai di Schio, se desiderano le leggi di tutela; essi, ne sian certi, risponderanno a una voce sola che non sanno che farsene.

Dalla Circolare che accompagna il progetto di legge in discorso, e che tende a spiegarne i motivi e il concetto, spicca subito il desiderio del Governo nostro di seguire piuttosto l'esempio di altre nazioni, anzichè provvedere ad un bisogno veramente sentito in Italia.

Difatti, sin dalle prime parole si dice, che i paesi più industri e civili hanno quasi tutti, da tempo non breve, leggi intese a prescrivere limitazioni al lavoro dei fanciulli. E molto più sotto, la detta Circolare, ci fa sapere che, anche presso di noi, fu notato come sia non infrequente l'abuso delle forze giovanili.

Non sarebbe certo fuor di proposito chiedere se, non avendo noi ancora i volumi, per esempio delle leggi inglesi su tal riguardo, ci possa competere il titolo di popolo civile.

Ad ogni buon fine tuttavia, ci piace rilevare che la frase: *non infrequente* — la quale è destinata a reggere tutto il progetto di legge (che, secondo l'espressione della Circolare, è, per giunta, una promessa di ulteriori e ancora più restrittive leggi) — non ci pare che dica quanto basti a provare la necessità d'una legge di tal fatta. A noi sembra invece contenere esagerazione parecchia, sia in ordine alla intensità, che in ordine all'estensione degli abusi asseriti altra volta.

Sappiamo bene che economisti di maggiore o minore autorità non hanno riprovato leggi intese a tutelare i minorenni operai. E neppur noi, qualora insieme concorressero le due condizioni sopra accennate, faremmo il viso dell'arme alla progettata legge. Ma se quei chiari intelletti non fossero stati troppo impressionati del repentino rimescolio che apportò d'un subito nella vita industriale la introduzione del vapore come forza motrice e la invenzione di tante macchine; se avessero avuto agio di attendere che fosse cessato quel disquilibrio transitorio di forze, e che fosse tornata la normalità del lavoro; se avessero in fine avuto tempo di seguire passo passo gli effetti delle leggi di tutela, che, dal 1802 sino a noi si sono venuti accatastando negli Archivi di Stato dell'Europa; essi avrebbero di certo dato un severo giudizio sulle leggi, di cui discorriamo.

Coteste leggi, timide e incerte in sul principio, si sono moltiplicate poi con una insistenza ed un *crecendo* ostinato di proibizioni, di limitazioni, di vincoli, d'inquisizioni, di multe contro fanciulli, genitori e intraprenditori da fare impensierire qualunque economista convinto delle verità economiche. Leggi positive siffatte mal dissimulano il tarlo loro originario e perciò riescono impossibili all'attuazione, rovinose per le industrie, affamanti per gli operai piccoli, adolescenti o adulti, maschi o femmine che siano.

Il non piccolo cumulo delle leggi inglesi in proposito, dal quale gli Stati europei tradussero, imbastendo alla meglio, le loro leggi, c'insegna abbastanza, se l'intento del legislatore, di tutelare i minorenni operai, sia stato raggiunto, ovvero, in quella vece, si sia ottenuto l'effetto contrario, privandoli del necessario, e conducendoli quasi per mano nella via dell'ozio e del vizio.

Che cosa prova, a che riuscì la lunga e noiosa fitza di leggi che in 78 anni si è snocciolata sul capo di migliaia di piccoli operai? A che il famoso *bill* del 1802, l'inchiesta del 1815, le interminabili discussioni del 1815, 1816, 1817 nella Camera dei Comuni? A che l'appassionata lotta parlamentare del 1818, nella quale si provarono i migliori oratori del Parlamento inglese? A che il *bill* del 1819, frutto di penosa gestazione durata anni parecchi? E ancora, a che condusse il famoso Atto del 1833, divenuto il testo delle leggi pseudofilantropiche delle altre nazioni? A che in fine tutta la sequela degli Atti del 15 marzo e del 6 giugno 1844, del 1847, del 1848, del 1850, del 1860, del 1861, del 15 agosto 1867, del 21 agosto 1867? Provano una cosa ben semplice, che indarno si affatica il legislatore ad incatenare il travaglio umano, sia per libidine di potere, sia per sincero, come è il caso del progetto che stiamo studiando, ma non opportuno sentimento di umanità. Gli Atti del Parlamento inglese provano altresì la debolezza delle di-

sposizioni legislative nel voler stornare i mali che non derivano da legge positiva, ma da leggi di natura. Troppo fiduciosa l'Inghilterra nella sua massima costituzionale « il Parlamento può tutto, fuorchè mutare l'uomo in donna, » non si scoraggiò mai per gl'insuccessi ottenuti, e, invece di fare ammenda e cancellare le abortite leggi, ne accavalcò di nuove più rigide, più estese, più assorbenti, più vessatorie.

Così, il sistema di minuziosa inquisizione esercitato nelle fabbriche obbligò i padroni, per isfuggire i fastidi di una legge, sempre più molesta, di licenziare i loro piccoli operai. Ciò non avvenne di un subito per tutte le industrie.

I fanciulli, in grazia appunto della protezione della legge, furono scacciati, per primo frutto di troppo amore, dalle manifatture di materie tessili: dalle fabbriche di cotone, lana, seta, canape, lino, nelle quali era stata maggiormente avvertita l'affluenza dei fanciulli.

Per buona sorte, la tutela non si estendeva alle altre industrie e i fanciulli vi si rifugiarono, per campare la vita.

Ma la legge stava dietro ad essi, l'insegui li sorprese volendoli tutelare ad ogni costo. Riuscì a scacciarli da quelle manifatture, che si dicono appendici delle industrie tessili: imbiancatorie, tintorie, fabbriche di merletti.

Questi poveri disgraziati, protetti dalla legge, mossero quindi per altre industrie, non ancora tutelate, a cercarsi il campamento. La cura materna della legge però non lasciò ch'essi sfruttassero, per il capriccio della fame, il vigore delle loro forze incipienti; li raggiunse di nuovo, e come se fossero bestie nocive, cui è bello dar la caccia, li snidò dalle fabbriche di zolfanelli, di tubetti fulminanti, di cartucce, di maioliche, di carte dipinte e d'ogni genere di vellutati.

Tuttavia, rimanevano altre industrie nelle quali era ancora aperto un asilo: le metallurgiche, per esempio, le vetrarie, l'industria della carta, dei tabacchi, le tipografie, la rilegatura dei libri, le fabbriche di gomma elastica e di gutta-perca, ed i poveri protetti dalla legge vi si asilarono. Ma non durarono molto neanche lì, giacchè l'atto del 15 agosto 1867 ve li strappò, e con una clausa generale, che la limitazione del lavoro riguardava qualsiasi industria in cui lavorassero non meno di 50 operai, tolse loro qualunque speranza di lavorare nelle grandi fabbriche.

Un ultimo passo poteva ancora farsi, e fu fatto.

I fanciulli, questi nuovi proscritti del XIX secolo da un onesto e libero travaglio remuneratore, si erano rintanati nella piccola industria e nel lavoro domestico, per trovarvi l'ultimo rifugio, l'ultima speranza di scampare alle insidie d'una bugiarda tutela. È enorme! l'Atto del 21 agosto 1867 compiva la grande opera di tutela col'estendere il *Factory acts extension act* del 15 agosto dello stesso anno, a qualunque officina, bottega, mestiere....

Eppure, non ostante l'esercito degl'Ispettori stipendiati, le leggi di tutela continuano ad essere eluse, dove si può e come si può. Nulla diciamo del discredito in cui caddero. Quanto la pubblica moralità ci abbia guadagnato noi sappiamo; sappiamo bensì, che, circa lo scopo morale, cui esse pur tendevano, si è conseguito l'effetto contrario.

Dove la legge non si può eludere, provvede, se vuoi, lo scarso pane dei genitori, ma provvede altresì, se questo non basta, la tassa dei poveri, e fra i 924,437 poveri sussidiati dal Regno Unito della Gran Bretagna troveranno il loro posto i fanciulli tutelati, provvede la carità privata, provvedono i quartieri *infami* di Londra, provvedono le prigioni.

È questo l'Eden che ci si vuole apparecchiare in Italia?

La vostra Commissione si permette ora d'intrattenere la Società più d'avvicino sulle condizioni attuali dell'industria siciliana e d'indicare quali esse diverrebbero, qualora il progetto in parola fosse tradotto in legge.

Fra noi, l'industria più importante, che attirò altra volta l'attenzione del Governo e della nostra Società, è certamente quella mineraria, per l'estrazione dello zolfo, la quale è dal progetto direttamente colpita.

Cotesto stato delle condizioni del lavoro nelle miniere siciliane, è un argomento ormai sfruttato, sul quale nulla di nuovo e di *commovente* resta a dire ai vagheggiatori di leggi industriali. Il filantropico rettoricame lo ha esaurito, ripicchiandovi sopra in ogni occasione in cui paresse bello mettere in mala vista il travaglio libero, e cadesse in acconcio, togliendo ad esempio il lavoro nelle miniere di Sicilia, di reclamare l'intervento dello Stato nelle faccende economiche. Costoro, ci si lasci essere aperti, sulla falsariga delle omelie di Sismondi, si abbandonano facilmente agli slanci della loro fervida fantasia, e discorrono delle cose di quaggiù per sentito a dire o per impulso di soverchio buon cuore.

Si è dipinta la condizione di questi fanciulli coi più foschi colori. Si dissero figliuoli a genitori snaturati; si dissero vittime di una speculazione infame; si dissero schiacciati dalle lunghe ore di travaglio; si dissero sovraccaricati da pesi enormi, insopportabili alla loro età; si dissero gementi, sepolti vivi in bolge infernali; si concluse che la loro salute era compromessa, ed urgeva quindi l'intervento della legge.

Tutto questo non ha fondamento di verità. Si equivocò, in buona fede, s'intende, sui risultati delle dotte statistiche del generale Torre sui riformati della leva, risultati, che interpretati con più retto giudizio, avrebbero condotto a ben altra conclusione. Si son supposti fatti non mai esistiti; si sono oltremodo esagerati quei mali che qualunque lavoro, qualunque mestiere, non solamente quello delle miniere, porta con sé necessariamente.

Studiate con più attenzione le statistiche sui riformati della leva, noi troviamo che, nei circondari dove si coltivano miniere, là non havvi maggior numero di riformati; quindi il lavoro delle miniere non può essere causa preponderante e costante allo sviluppo di malattie, alteranti l'organismo. Le cifre percentuali sui riformati per infermità del casso toracico e per infermità in generale sul totale degli iscritti, provano che il lavoro dei fanciulli nelle miniere non è causa di eccezionale mortalità.

Il modo poi come questo lavoro è condotto conduce alle medesime conclusioni.

Si premetta che, per l'estrazione del minerale, il proprietario o l'intraprenditore non hanno ingerenza diretta sul modo come questo lavoro è condotto. Essi retribuiscono la manodopera del picconiere in

ragione del volume (*cassa*) del minerale scavato o del peso dello zolfo prodotto. Nel prezzo per cassa sono compresi lo scavo, l'estrazione, l'accatastamento, il consumo d'olio ed utensili; restando a carico del proprietario e dell'intraprenditore le spese per i lavori preparatori e di ricerca, la manutenzione delle gallerie, l'educazione delle acque e il trattamento del minerale.

Il picconiere da solo, o il *partito* (vari picconieri associati insieme), prende un numero di fanciulli (*carusi*) o meglio di adolescenti, ordinariamente figli o congiunti, proporzionato alla quantità del minerale che può scavare nella giornata. Alla sua volta retribuisce il lavoro dei piccoli operai a cottimo, per gerla di minerale, che è trasportato a spalla, dove non esistono meccanismi di estrazione, dal fondo alla bocca della miniera, ove viene *impostato*, cioè accatastato.

Di tal guisa vengono ridotte le spese di sorveglianza, si ottiene una cernita più accurata del minerale, i lavoratori, picconieri e fanciulli, sono interessati ad ottenere la maggior produzione col minor consumo di forze possibile, eccellente applicazione del *minimo mezzo*.

L'età in cui vengono ordinariamente impiegati i piccoli operai, si noti bene, va dai 10 ai 18 anni. Molto raramente vengono impiegati fanciulli, al di sotto dei 10 anni, e donne; ed unicamente nei lavori ben leggieri di accatastamento che si fanno allo scoperto: non si ha alcun tornaconto a usare di forze così deboli per il trasporto nel minerale.

I *viaggi* che un fanciullo fa, il peso di cui è caricato sono in proporzione alla età, alla robustezza e alla profondità della miniera.

Il lavoro dura da 6 a 8 ore, ma se ne debbono contare appena 5 o 6 di lavoro effettivo.

Le cifre e i fatti esposti, per la verità dei quali facciamo appello all'integrità e all'intelligenza dell'ingegnere Lorenzo Parodi, parlano da per sé eloquentemente, perchè sia rinosciuto una buona volta che una legge la quale limiti o impasti il lavoro dei fanciulli nelle miniere di Sicilia è inutile e vespatoria.

Difatti, la proibizione assoluta, fatta ai fanciulli di 14 anni non compiuti, di non poter essere impiegati nei lavori sotterranei, è non abbastanza savia, anche considerato la normalità e la mitezza, con cui il lavoro delle miniere è esercitato in Sicilia. Non è gran cosa, certamente non potrà venirgliene male alla salute, che un fanciullo da 10 a 14 anni faccia parecchi *viaggi* dal fondo della miniera al piano, trasportando minerale.

Non si perda d'occhio che è un lavoro perfettamente libero cotesto. Il ragazzo può caricare la sua gerla come gli torna, secondo che può o che vuole, anche con un sol chilogramma di minerale; può fare quel numero di viaggi che gli accomoda, anche un solo viaggio se così gli piace; il picconiere non ha interesse a sovraccaricarlo. Egli retribuisce non la giornata di lavoro, ma l'opera fatta; se un fanciullo si rifiuta a caricare di più la sua gerla o a far più viaggi, sarà tanto di guadagnato per i fanciulli più adulti.

Noi crediamo fermamente, e questo non isfuggerà neppure alla sagacità dell'onorevole Ministro, che il piccolo operaio dai 10 agli 14 anni saprà valutare le proprie forze e i bisogni del proprio stomaco, assai meglio che non sappia l'articolo 5 del progetto.

Si obietterà che i fanciulli non sono del tutto liberi di smettere il lavoro, quando lor piaccia, perchè tiranneggiati dai genitori, che vogliono speculare sulle loro forze incipienti, sfruttandole. Genitori tanto snaturati, sono assai rari; che se in questi pochissimi fa difetto il cuore, parla il tornaconto. Così, quel tornaconto medesimo che allo zotico contadino fa aver più riguardi per la bestia da soma, che gli procura il vitto, che per sè, consiglia cotali genitori a essere umani verso i figliuoli e a lasciarli liberi di lavorare quando e come possono. Questo nel minor numero dei casi.

Ma poichè l'età in cui sono impiegati i così detti fanciulli corre dai 10 ai 18 anni, così, nel maggior numero dei casi, la legge è, ripetiamolo, affatto inutile e dannosa.

Inutile riesce altresì la limitazione nel numero delle ore del travaglio; perchè il lavoro che si compie sempre di giorno, è libero pei picconieri e pei fanciulli: non ci è orario stabilito come usasi nelle grandi officine. In realtà poi, come dicemmo, l'interesse personale lo riduce a 5 o 6 ore: nelle ore pomeridiane, ordinariamente, non si lavora più nelle miniere, sicchè, volendo o potendo, è dato agli uni e agli altri di cavar profitto del resto della giornata.

Voglio dire qualche cosa intorno alle condizioni igieniche delle miniere siciliane di zolfo. Che esse non siano medicinali come altra volta fu lasciato credere, in occasione di un simile progetto di legge; che non siano neppur temibili quei pericoli, ai quali sono esposti gli operai nelle miniere di carbon fossile, è anche questo risaputo.

Nelle zolfatare si ha sviluppo di *acido-carbonico*, derivante principalmente dalla respirazione e dalla combustione, e alcun poco se ne sprigiona dai crepacci delle rocce, specialmente dalle marne bituminose, frammiste al minerale. Ma, anzitutto, questo gas, si trova, per le sopradette cause, in così poca quantità da non meritare che se ne tenga conto. Dippiù, esso non è venefico per sè stesso, ma nuoce sol, perchè, respirato, impedisce che si avveri negli animali la combustione lenta, come dicono i fisici, mercè l'assorbimento dell'ossigeno dell'aria. Il suo peso specifico poi (1,529) lo fa accumulare nelle parti basse della miniera, lasciando respirabile l'aria degli strati superiori.

Le acque che filtrano dai lavori contengono spesso *idrogeno-solfurato*. Noi cantieri abbandonati talvolta s'accumula acque stagnanti sature di cotesto gas, davvero un po' troppo stomachevole. Ma perchè esso si sprigioni in gran copia, e riesca veramente deleterio occorre che tali acque siano agitate violentemente; e non crediamo che ci sia alcuno, il quale, nelle miniere di Sicilia, si prenda sì poco dilettevole passatempo. Del resto, le macchine d'eduzione s'incaricano appunto di liberare le miniere dalle acque, siano stagnanti, siano fluenti.

Non è il caso di parlare dell'*acido-solforoso* che si sviluppa raramente, nei disgraziati casi che il minerale prenda fuoco e si manifesti incendio. In tali casi, che la Dio mercè, sono rarissimi, i fanciulli non ci hanno nulla a che fare, perchè lasciano la miniera. Sono gli adulti quelli che son chiamati a soffocare, o almeno a circoscrivere il fuoco nel suo nascere: e se non ci si riesce, come spesso, si scappa tutti dalla miniera, se ne chiude ogni bocca, si turano i crepacci del suolo e la miniera si abbandona a sè stessa, aspet-

tando che, la mancanza dell'ossigeno, vi faccia estinguere il fuoco.

Si ha inoltre nelle miniere esalazione d'*idrogeno-carbonato*, che scappa talora dalle piccole cavità delle marne bituminose; ma si sprigiona esso in sì tenue quantità, da non aversi neppure bisogno della *lampada di sicurezza* di Davy, usata, con gran vantaggio, dai minatori nelle cave di carbon fossile e di salgemma, affin di evitare i gravissimi pericoli, cui sono esposti, per l'accensione e la detonazione del gas idrogeno-protecarburato, ch'emana copioso in quelle miniere. L'idrogeno-carbonato, a contatto con un lume, non produce nelle miniere solfifere altro effetto che quello di accendere un dardo di fiamma, che subito si estingue.

Certamente, nello accennare alla presenza più o meno scarsa, spesso accidentale, di tali gas, non abbiamo voluto dire che i lavoranti laggiù nelle miniere stiano come in villeggiatura al parco di Monza. Però, dalla realtà delle cose ai supposti gran mali alla salute, che la lavorazione nelle nostre miniere cagiona agli operai, per virtù di esalazioni venefiche, asserite gratuitamente, c'è che ire e di molto.

E ci affrettiamo a soggiungere che coteste deboli emanazioni gassose non durano nelle miniere, ma sono spazzate via da un sistema di ventilazione. Mercè nuove comunicazioni o scale, che si aprono coll'esterno, si ottiene il riscontro, il così detto *riflusso*, e l'aria pura circola internamente, rinnovando la vecchia un po' viziata.

Coll'articolo 2 del progetto in parola si proibisce ai fanciulli, da 9 a 13 anni, di essere ammessi al lavoro, se non hanno adempito agli obblighi imposti dalla legge 15 giugno 1877, sull'istruzione obbligatoria.

Amici, quanto altri mai, dell'istruzione popolare, tuttavia non sappiamo acconciarci alla durezza ed alla illegittimità d'un tal divieto.

Esso, in fondo in fondo, è una sanzione imposta ai trasgressori della legge sulla istruzione obbligatoria. Ma, è egli questo delle leggi di tutela, il luogo d'inflettere una pena alla disubbidienza portata ad altra legge? La legge sull'istruzione non ha le sue proprie sanzioni? Perchè, se non si son credute bastevoli, non aggiungerci anche questa? Ne conveniamo, allora, una così enorme punizione: vietare il lavoro, cioè togliere di bocca il pane quotidiano, avrebbe compromesso tutta la legge. Ma noi ritenghiamo che, con un po' più di coraggio, sarebbe passata ugualmente. Nè perchè paesi stranieri hanno incastrato nelle loro leggi sul lavoro dei fanciulli, una sanzione propria alle leggi sull'istruzione obbligatoria, è razionale che da noi si faccia lo stesso.

Circa poi il merito della cosa, non abbiamo parole sufficienti per depurare tanta enormità. E ci chiediamo a che valsero le tante fatiche durate da filosofi e da giuristi sul Diritto-penale, sul grado della pena, per rendere questa il più ch'è dato, proporzionata alla colpa o al delitto? E egli legittimo, è onesto, punire il *crimine* di chi non è andato a scuola, perchè forse non ha potuto, coll'*ozio-forzato*, il quale si traduce in fame forzata, o giù di lì? Ma almeno i condannati al *lavoro forzato* hanno la minestra quotidiana e un pane, sono ricoverati e vestiti a spese dello Stato. Distribuirà ai suoi piccoli protetti, lo Stato, quella minestra, quel pane, quei vestiti che dà a coloro che hanno rubato od assassinato? Costruirà per essi, suoi papilli, collegi ed alberghi, con la stessa premura

con cui costruisce, abbellisce e circonda di modeste agiatezze talune Case di pena?

Si noti ancora, in ordine ai fanciulli delle nostre miniere, che le denunce imposte agli intraprenditori od ai proprietari, i certificati che si vogliono rilasciati dai maestri comunali, sono pretese impossibili.

Questi fanciulli non hanno permanenza stabile nè nel Comune, nè nella solfatarà. Sciamano da una miniera all'altra, da una ad un'altra provincia magari, stuzzicati dal bisogno, alla busca di maggiori guadagni. Spesso accade che in una miniera non lavorano due giorni di seguito. Ed è appunto per riparare a siffatta cosa, che tanto nuoce ai picconieri, e li fa quasi sottoposti ai fanciulli, che usano impegnare i ragazzi col *soccorso morto*, un anticipo, per esempio, di 100 lire, il quale a dir vero, poco li premunisce dalla stabilità dei fanciulli nella miniera. Giacchè il fanciullo, sia cambiando di picconiere, se rimane nella stessa miniera, sia che vada a trovare altro picconiere in una miniera diversa, richiede dal nuovo picconiere il consueto *soccorso morto*, che restituisce o fa restituire al primo; e così via di seguito.

Ora, com'è mai praticamente possibile che un maestro comunale, un intraprenditore o un proprietario possano tener dietro a queste ciurme volanti, a questi fanciulli, che non istanno mai fermi in un posto, che si sbrancano di qua e di là, da un giorno all'altro, per le tre provincie solfifere siciliane? Per ottenere questo intento dalla legge, bisognerebbe persuadere i proprietari o intraprenditori che mutassero lo scopo, cui mirano esercitando l'industria. Invece di prefiggersi essi il cavar profitto dai loro capitali fissi e circolanti, sarebbe uopo che prendessero ad obbiettivo il far piacere alla legge col metter fuori centinaia di denunce al giorno, per i fanciulli che vanno e per quelli che vengono; per le quali occorre una batteria di protocolli, di registri, di pandette, ed una serqua d'impiegati in dippiù.

Per chi s'intenda a orecchio soltanto delle cose nostre, tutto questo sembrerà un'inezia, un trastullo addirittura. Ma noi dubitiamo fortemente se a riuscirvi basti la stessa polizia, non ostante i suoi occhi d'Argo, le sue braccia da Briareo e i quattrini di Crespo.

Nè possiamo lasciare inosservato il divieto che si fa alle donne di poter essere ammesse al lavoro, durante le due settimane successive al parto. E ciò, dice la Circolare esplicativa dei motivi della legge, allo scopo *che non faccian difetto ai fanciulli le cure materne nei primi giorni dopo il puerperio*.

Per quanto premuroso apparisca il progetto verso le donne e pietoso verso i neonati, tuttavia, nel fatto, non può raggiungere lo intento.

L'esperienza quotidiana prova che, non più in là del quinto giorno dal parto, la puerpera di buona costituzione fisica riprende il lavoro, senza che gliene venga danno alla salute.

È noto, checchè ne dicano certi giulebbosi moralisti, che il lavoro non è mica un divertimento; ma è pena, stento, dolore. Se al quinto dì, per esempio dal suo parto, la donna torna al lavoro, ciò vuol dire che una necessità imperiosa ve lo obbliga. Questa regola non ammette eccezioni; se il bisogno non costringe, nessuna donna avrà fretta di

riprendere il travaglio, per il gusto di travagliare segnatamente se ha da recente partorito.

Quella donna che va al lavoro, ha fame; abbisogna della giornata di salario, per aversi pane per sé e per il neonato da allattare.

Ameremmo ancora che il nostro Governo tenesse presente la condizione dei territori minerari dell'Isola, la quale non permette che i lavoratori nelle miniere, e segnatamente i fanciulli, possano trovare lavoro nell'agricoltura.

Non sappiamo se a cagione dei vapori di zolfo, che saturano l'atmosfera o della costituzione geologica della Sicilia, o per l'una causa e l'altra insieme, sta il fatto che, nei distretti minerari la campagna è squallida, le terre sono magre, il reddito è scarso, e scarso è pure il lavoro. Cosicché, se la legge dovesse venire rigorosamente eseguita, si avrebbe per lo meno la conseguenza d'una minore e peggiore alimentazione nella famiglie dei minatori da essa colpite.

Secondariamente, l'industria dello zolfo tra noi, trovandosi al dì d'oggi in uno stato di crisi, che minaccia divenir permanente. Il suaccennato progetto, se per nostra disavventura divenisse legge, sarebbe per essa il colpo di grazia.

In Inghilterra, in Germania, in Francia, il nostro zolfo soffre la concorrenza dei solfuri metallici e specialmente dalle piriti di ferro.

Invece di provocare dunque, con una legge siffatta, il rincaro della manodopera e quindi la elevazione delle spese di produzione, meglio sarebbe che il Governo diminuisse piuttosto il dazio d'uscita sullo zolfo siciliano, perchè possa almeno resistere alla concorrenza straniera. Diversamente, il caro prezzo del minerale, ne chiuderà o scemerà la richiesta, le esportazioni diminuiranno, diminuirà il lavoro nelle miniere di ricco reddito e le miniere di piccola resa saranno abbandonate.

LE OBBLIGAZIONI ECCLESIASTICHE

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sopra il seguente decreto, il quale fornisce una nuova soluzione alla questione sollevata dal progetto di legge presentato al Parlamento dal Ministro Magliani il 22 aprile decorso ed avente per iscopo d'impedire che il vantaggio offerto, mercè la creazione delle obbligazioni dell'Asse ecclesiastico, ai compratori di beni espropriati alle corporazioni religiose fosse ad essi sottratto e sfruttato dagli speculatori i quali dessero mano ad accaparrarsi quei titoli al prezzo a cui la legge li poneva a disposizione del pubblico, (L. 85 per ogni 100 di capitale), per rivenderli ai corsi assai più elevati cui fuo da allora era ascesa la Rendita. Il nostro giornale si occupò a lungo di quella questione nei numeri del maggio decorso, e coloro che ricordano ciò che allora scrivevamo si accorgeranno facilmente che col presente decreto, da convertirsi in legge dopo la riapertura delle Camere, il Governo abbandona completamente la parte viziosa del sistema combinato col progetto del 23 aprile, la quale fu da noi combattuta. Il provvedimento attuale è logicamente e giuridicamente molto più corretto. Dal lato della redazione potrebbe solo sembrar desiderabile

un poco più di lucidità nell'art. 2 in modo da escluder ogni ombra di dubbio, cui forse, sebbene lontanamente, la dicitura attuale si presta, che la disposizione di questo articolo si applichi soltanto ai beni già venduti e non a quelli da vendere per l'avvenire. Se per altro dobbiamo esprimere la nostra opinione ci confesseremo francamente tuttora propensi a ritenere, come eravamo allora, che un sistema il quale non legasse minimamente le braccia al Ministero e conservasse la possibilità di ammortizzare naturalmente i titoli ecclesiastici che già sono in circolazione, quale è il sistema che si è tenuto dall'11 aprile decorso in poi, col richiedere cioè all'acquirente delle obbligazioni la prova di esser egli aggiudicatario di uno dei lotti venduti, rappresentasse, dopochè lo si fosse rivestito della sanzione parlamentare, il sistema più semplice e per tutti i lati migliore; e ciò avremo forse in seguito occasione di dimostrare.

Ecco frattanto il decreto e la relazione che lo precede fatta dal Ministro delle Finanze a S. M. in udienza del 26 settembre 1879 e pubblicata in uno degli ultimi numeri della *Gazzetta Ufficiale*.

Sire,

L'onor. mio predecessore, preoccupato dell'inconveniente gravissimo per il Tesoro, cui avrebbe potuto dar luogo il prezzo fisso di vendita di L. 85 0/10 delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico di fronte ai corsi più elevati del nostro Consolidato, mentre presentava al Parlamento un progetto di legge per l'annullamento delle Obbligazioni della suddetta specie non ancora alienate, progetto che la Camera dei deputati non fu in tempo di discutere prima della sua proroga estiva, adottava misure amministrative allo scopo d'impedire che quei titoli venissero acquistati per speculazione, e come impiego di capitali, sottraendoli all'unico scopo della loro emissione, che è quello di servire ai compratori dei beni ecclesiastici e adempirvi per i pagamenti del prezzo di acquisto dei beni stessi.

Per effetto di queste disposizioni ora non può essere fatta vendita di Obbligazioni ecclesiastiche se non a chi presenti con certificato dell'autorità finanziaria la prova di essere debitore verso il Demanio dello Stato per prezzo di beni ecclesiastici, o adempirvi, di una somma corrispondente al capitale nominale delle Obbligazioni domandate, e che perciò esse Obbligazioni gli siano necessarie per compiere il versamento della somma dovuta allo Stato.

Per onore e fortuna del nostro paese i prezzi del Consolidato italiano hanno continuato nel loro corso ascendente, e accennano a sempre più elevarsi, e questo fatto mi conduce a temere che più non siano sufficienti a garantire gli interessi del Tesoro le misure sindacate, quantunque da me rese ancora più rigorose.

E perciò, memore anche delle assicurazioni, date da me alla Camera elettiva nella seconda tornata del 21 luglio scorso mese, stimo che sia prudente partito il far per ora sospendere senz'altro la vendita delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico, in attesa dei provvedimenti legislativi che saranno presi nella materia.

Ma poichè i debitori di rate di prezzo per compre di beni ecclesiastici o adempirvi tengono pur conto di poter estinguere il loro debito con queste Obbligazioni, acquistate al prezzo di 85 0/10, così per un giusto riguardo ad un quasi diritto acquisito, la misura suaccennata deve essere applicata in maniera da non pregiudicare gli interessi di questi contraenti. Ciò si raggiunge col disporre che quei debitori che non trovino già provvisti di Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico da versare in pagamento del loro debito al loro valore nominale, possano durante la sospensione della vendita di quei titoli fare i loro versamenti in denaro,

con l'abbuono del 15 0/10 sulla somma che avrebbero potuto versare in Obbligazioni alla pari.

In questo intendimento, e in seguito anche a conforme deliberazione del Consiglio dei Ministri, prego la Maestà Vostra di apporre l'augusta Sua firma al seguente decreto, che sarà poi presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

UMBERTO I. EC. EC.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È sospesa fino a contraria disposizione la alienazione delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico emesse in virtù del Regio decreto 14 agosto 1870, num. 5794, in esecuzione della legge 11 stesso mese num. 5784.

Art. 2. Durante la sospensione, di cui all'articolo precedente, i compratori dei beni ecclesiastici e adempirvi che si trovassero sprovvisti di Obbligazioni ecclesiastiche per eseguire i pagamenti delle rate di prezzo dei beni acquistati sono autorizzati a farli per intero in moneta legale, sotto deduzione del 15 per cento sulle somme che avrebbero potuto versare in Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico computato a valore nominale.

Questo decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge, e avrà effetto dal 1° ottobre 1879.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di Commercio ed Arti di Carrara. —

La Camera di Commercio di Carrara ha compilato un *Prospetto Analitico dell'Esportazione del marmo* dal suo circondario nell'anno 1878 da cui ci piace di estrarre il seguente quadro riassuntivo.

Prospetto dell'esportazione del marmo greggio, segato e lavorato di Carrara e Massa nell'anno 1878

Dalle Stazioni Ferroviarie			
Carrara	Blocchi greggi	Kil. 17,026,965	
	Marmi segati	» 6,749,330	
	Marmi lavorati	» 2,353,949	Kil. 26,090,224
Avenza	Blocchi greggi	» 1,065,852	
	Marmi segati	» 1,693,683	
	Marmi lavorati	» 180,982	» 2,940,467
Totale per Ferrovia . . .			Kil. 29,030,695
Spiaggia di	Blocchi greggi	Kil. 30,780,000	
	Marmi segati	» 12,916,026	
	Marmi lavorati	» 6,221,370	Kil. 49,917,396
Totale esportato da Carrara in			Kil. 78,948,087
Massa	Blocchi greggi	Kil. 4,494,429	
	Marmi segati	» 9,351,476	
	Marmi lavorati	» 310,081	
Per Ferr.			Kil. 14,155,986
Spiaggia di St. Giuseppe			
Blocchi greggi	Kil. 47,000		
	Marmi segati	» 876,000	
	Marmi lavorati	» 339,500	Kil. 1,262,500
Totale esportato da Massa			Kil. 15,418,486
Totale dei due Comuni di Carrara e Massa			Kil. 94,366,573
Esportato nel 1877			Kil. 107,900,170
Differenza in meno nel 1878			» 13,500,597

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze 4 ottobre.

Anche in questa settimana il movimento ascendente della nostra rendita fece nuovi progressi, nè considerazioni politiche e finanziarie valsero a interrompere questa corrente che meno qualche piccolo intervallo, predomina fino dalla prima quindicina del mese scorso in tutte le Borse d'Europa. A Parigi ove la speculazione si occupa attualmente più dei valori industriali, che delle rendite il nostro consolidato 5 0/0 si spingeva fino a 81,30, corso non mai raggiunto, e ciò avvenne nonostante che il Principe di Bismark mostrasse dell'animosità contro l'Italia visitando a Vienna tutti i rappresentanti esteri, ad eccezione del nostro, e malgrado che la nostra situazione finanziaria non sia più molto soddisfacente, e che i corsi elevati del cambio non permettono ai nostri valori di spingersi in alto quanto comporterebbe la situazione generale del mercato.

A Londra la nostra rendita da 79 7/8 saliva a 80 3/8, e a Berlino da 79, 90 a 80, 30.

Sulla nostra Borsa la rendita 5 0/0 da 90, 97 1/2 ultimo prezzo di sabato passato spingevasi fino verso 91, 50 per fine ottobre.

Il 3 0/0 fu quotato nominale fino a 55, 20.

A Roma i prestiti cattolici dettero luogo a varie operazioni intorno a 101, 60 per il Roth-

scild; a 96, 80 per il Blount; e a 95, 90 per i certificati 1860-64.

La rendita turca fu trattata a Napoli da 13 a 13, 10.

Le azioni della Banca Nazionale italiana rimasero nominali a 2270, e il Credito Mobiliare saliva fino a 980. A Roma attivissime le azioni della Banca Romana che salirono fino a 375, e quelle della Banca Generale si trattarono da 570 a 575.

Le azioni dei Tabacchi ebbero attissima ricerca, e da 908, ultimo prezzo di sabato, spingevansi fino a 945. Movimento di tale rialzo sarebbe, a quanto dicesi, la voce che che stia trattandosi il prolungamento della società per altri 5 anni. Le relative obbligazioni in oro furono negoziate da 973 a 974 e la fondiaria immobile a 820.

I valori ferroviari furono largamente ricercati, e quasi tutti ebbero prezzi in aumento.

Sulla nostra Borsa dettero luogo a operazioni le azioni meridionali intorno a 410; le obbligazioni sarde da 268 a 269, e le obbligazioni livornesi da 283,50 a 285.

A Milano le obbligazioni meridionali fecero da 284,50 a 285; le sarde A da 292,50 a 293; le B da 296 a 296,50 le nuove da 270 a 270,50; le Pontebbane da 438 a 440; le Alta Italia 297,25 e le azioni romane da 132,50 a 133,50.

I Napoleoni sostenuti da 22,46 a 22,50 e il prestito a premj di Firenze 1868 fu trattato da 116 a 117.

AVV. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario.*

EUGENIO BILLI *gerente responsabile.*

STRADE FERRATE ROMANE

AVVISO

La Società delle Strade Ferrate Romane, volendo estrarre dalla cava dell'Ansedonia posta al Chilom. 145 della linea Maremmana, i materiali occorrenti per la fornitura di

16000 metri cubi di pietrisco,

2000 tonnellate di massi per gettate e per la costruzione di

9000 metri lineari di muri a secco,

apre una gara a schede segrete fra tutti coloro che volessero concorrere all'accollo suddetto.

Il capitolato d'oneri, a forma del quale dovranno essere eseguiti i suindicati lavori, è visibile nell'Ufficio dell'ingegnere Capo Servizio del Mantenimento in Firenze (Stazione di S. M. Novella) e presso l'ingegnere Capo della 3^a Sezione residente in Roma (Stazione Centrale).

Per essere ammesso al concorso ogni offerente deve depositare nella Cassa Sociale la somma di L. 6000 in denaro, o in Cartelle del Debito Pubblico valutate al corso del giorno.

Le offerte, in busta suggellata, dovranno pervenire alla Direzione Generale delle Ferrovie Romane in Firenze, non più tardi delle ore 12 meridiane del giorno 14 Ottobre p. v. Sulla busta dovrà esservi l'indicazione:

Offerta per materiali da estrarsi dalla cava dell'Ansedonia

L'Amministrazione non s'intende vincolata a scegliere fra i concorrenti il minore offerente e può anche rifiutare tutte le offerte, qualora non le giudichi di sua convenienza.

L'aggiudicazione definitiva dell'accollo è subordinata alla sanzione del Commissario Governativo.

Firenze, 27 Settembre 1879.

(C. 3856)

LA DIREZIONE GENERALE

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

XIX.^{ma} ESTRAZIONE dei BUONI IN ORO eseguitasi in seduta pubblica
1° Ottobre 1879.

I Buoni estratti saranno rimborsati a cominciare dal 1° Gennaio 1880, e mediante la consegna dei Titoli muniti di tutte le Cedole Semestrali non scadute.

Dal 1° Gennaio 1880 in poi cessano di essere fruttiferi.

NUMERI ESTRATTI

TITOLI DA CINQUE

NUMERI delle Cartelle	NUMERI dei Buoni		NUMERI delle Cartelle	NUMERI dei Buoni		NUMERI delle Cartelle	NUMERI dei Buoni	
	dal N.	al N.		dal N.	al N.		dal N.	al N.
41	201	205	4584	22916	22920	9014	45066	45070
45	221	225	4622	23106	23110	9031	45151	45155
60	296	300	4702	23506	23510	9058	45286	45290
121	601	605	4709	23541	23545	9120	45596	45600
182	906	910	4739	23691	23695	9205	46021	46025
712	3556	3560	4798	23986	23990	9250	46246	46250
717	3581	3585	4863	24311	24315	9307	46531	46535
851	4251	4255	5018	25086	25090	9322	46606	46610
895	4471	4475	5031	25151	25155	9338	46686	46690
1078	5386	5390	5059	25291	25295	9394	46966	46970
1170	5846	5850	5109	25541	25545	9461	48301	47305
1233	6161	6165	5120	25596	25600	9568	47836	47840
1250	6246	6250	5165	25821	25825	9676	48376	48380
1312	6556	6560	5202	26006	26010	9698	48486	48490
1339	6691	6695	5292	26456	26460	9802	49006	49010
1361	6801	6805	5395	26971	26975	9838	19186	49190
1376	6876	6880	5753	28661	28765	9870	49346	49350
1474	7366	7370	5814	29066	29070	10006	50026	50030
1605	8021	8025	5819	29091	29095	10241	51201	51205
1612	8056	8060	5907	29531	29535	10361	51801	51805
1652	8256	8260	6295	31471	31475	10364	51816	51820
1726	8626	8630	6316	31576	31580	10398	51986	51990
1997	9981	9985	6325	31621	31625	10562	52806	52810
2091	10451	10455	6405	32021	32025	10570	52846	52850
2224	11116	11120	6408	32036	32040	10674	53366	53370
2273	11361	11365	6412	32056	32060	10677	53381	53385
2327	11631	11635	6443	32211	32215	11089	55441	55445
2596	12976	12980	6546	32726	32730	11124	55616	55620
2634	13166	13170	6572	32856	32860	11254	56266	56270
2714	13566	13570	6687	33431	33435	11317	56581	56585
2750	13746	13750	6699	33491	33495	11582	57906	57910
2804	14016	14020	6884	34416	34420	11588	57936	57940
2883	14411	14415	6951	34751	34755	11644	58216	58220
2967	14831	14835	6953	34761	34765	11677	58381	58385
2974	14866	14870	7344	36716	36720	11686	58426	58430
3361	16801	16805	7410	37046	37050	11987	59931	59935
3380	16896	16900	7428	37136	37140	12093	60461	60465
3593	17961	17965	7551	37751	37755	12121	60601	60605
3645	18221	18225	7988	39936	39940	12307	61531	61535
3769	18841	18845	8042	40206	40210	12310	61546	61550
4239	21191	21195	8328	41636	41640	12536	62676	62680
4405	22021	22025	8416	42076	42080	12645	63221	63225
4411	22051	22055	8421	42101	42105	12681	63401	63405
4421	22101	22105	8468	42336	42340	12716	63576	63580
4425	22121	22125	8500	42496	42500	12801	64001	64005
4432	22156	22160	8731	43651	43655	12814	64066	64070
4562	22806	22810	8867	44331	44345			
4580	22896	22900	8917	44581	44585			

TITOLI UNITARIJ

NUMERI dei Buoni		NUMERI dei Buoni		NUMERI dei Buoni		NUMERI dei Buoni	
dal N.	al N.	dal N.	al N.	dal N.	al N.	dal N.	al N.
65066	65070	79496	79500	100196	100200	114746	114750
65246	65250	79581	79585	100211	100215	116701	116705
66976	66980	79596	79600	100341	100345	117576	117580
67056	67060	81556	81560	100376	100380	118436	118440
67076	67080	82831	82835	102316	102320	118626	118630
67186	67190	85136	85140	102781	102785	119651	119655
67576	67580	85271	85275	102856	102860	119881	119885
67816	67820	85671	85675	103011	103015	121861	121865
68521	68525	86136	86140	103431	103435	121921	121925
68801	68805	87406	87410	103621	103625	122616	122620
69371	69375	87436	87440	104726	104730	122826	122830
69916	69920	89046	89050	104951	104955	123041	123045
70131	70135	89431	89435	106076	106080	123456	123460
70281	70285	90031	90035	106181	106185	123986	123990
70386	70390	90066	90070	106301	106305	123991	123995
70516	70520	90996	90950	106656	106660	124511	124512
71111	71115	91151	91155	106751	106755	124641	124645
71486	71490	91221	91225	108406	108410	124811	124815
72591	72595	91271	91275	107451	107455	124866	124870
72646	72650	91641	91645	108166	108170	125391	125395
73046	73050	92556	92560	108511	108515	125616	125620
73576	73580	92651	92655	108871	108875	126016	126020
74106	74110	94281	94285	109056	109060	126276	126280
74776	74780	94351	94355	109101	109105	126356	126360
75486	75490	94661	94665	109896	109900	126511	126515
75696	75700	95101	95105	110216	110220	126921	126925
76361	76365	95506	95510	110486	110490	128126	128130
76591	76595	95511	95515	111161	111165	128206	128210
76731	76735	95621	95625	111996	112000	129216	129220
76781	76785	97776	97780	112936	112940	129231	129235
78121	78125	99011	99015	113031	113035	129661	129665
78421	78425	99371	99375	113486	113490	129746	129750
79031	79035	99696	99700	113356	113660	129896	129900
79386	79390						

Firenze, il 10 ottobre 1879.

La Direzione Generale

NB. Presso l'Amministrazione centrale della Società e presso i Banchieri corrispondenti trovasi ostensibile l'elenco dei Buoni estratti precedentemente e non ancora rimborsati.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Malgrado i numerosi arrivi dell'Oriente, e dagli Stati Uniti, i prezzi dei grani, dei granturchi, e in generale di tutte le granaglie proseguono con sostenuti, e con tendenza al rialzo, e ciò si deve oltre alle cause già segnalate nelle precedenti rassegne alle notizie venute dalla Francia, ove le raccolte lascerebbero molto a desiderare. I prezzi praticati nella settimana nelle principali piazze della penisola furono i seguenti:

A Livorno i grani toscani si venderono da lire 30,50 a 32,50 al quintale; i Barletta a L. 33; i Marzani da L. 31,50 a 32,50; i Ghirka Odessa da L. 28 a 31; i granturchi nostrali da L. 25,50 a 26,50, gli esteri da L. 19,50 a 20,50 e le fave da L. 21,50 a 23.

A Firenze i grani gentili bianchi fecero da lire 20 a 21 al sacco di 3 staia, e i rossi da L. 19 a 20.

A Bologna i grani indigeni ottennero da lire 34,50 a 35,25 al quint. con numerose contrattazioni; i Romagna L. 34; gli Abruzzo da L. 32,50 a 33 e il granturco da L. 23 a 24.

A Ferrara pochi affari stante le forti pretese dei venditori. I grani pronti fecero da L. 32 a 33 al quint., per nov. genn. da L. 35 a 36, i formenti pronti da L. 23,50 a 24, e per nov. dec. da L. 25,50 a 26.

A Verona con molti affari i grani si venderono da L. 30 a 34 al quint.; i granturchi da L. 26 a 27,50; e il riso da L. 40 a 47.

A Milano i grani deboli da L. 31 a 33 al quintale, il granturco con ribasso di 50 centesimi fu trattato da L. 22,50 a 24,50 e il riso fuori dazio da L. 36,50 a 46,50.

A Vercelli i risi declinarono di 50 centesimi a lire 1,50.

A Torino mercato sostenuto da L. 30,50 a 35,25 per i grani; da L. 20,50 a 21,50 per i granturchi, e da L. 34 a 44,50 per il riso fuori dazio.

A Genova mercato con tendenza a ulteriori rialzi e la stessa tendenza domina a Napoli, e nelle piazze circostanti.

A Bari i grani rossi fecero da L. 31 a 32 al quint.; e i bianchi da L. 33 a 34.

Zuccheri — Stante le migliori notizie sulla produzione degli zuccheri di barbabietole, e a motivo anche dei molti acquisti fatti precedentemente, i prezzi durante l'ottava furono meno fermi che per il passato. A Genova si venderono da 7000 sacchi di prodotti della Liguria Lombarda a L. 144 per i disponibili, e a L. 147 per nov. e dicembre.

Nelle altre piazze della penisola i raffinati germanici, olandesi e francesi raggiunsero da lire 146 a 150 al quint. e le farine nazionali da L. 137 a 138.